

diverse aporie sono risolvibili quando si interpreta il testo secondo la dottrina fondativa di Platone.

Al di fuori dei dialoghi aporetici anche la *Repubblica* può essere addotta a sostegno di questa conclusione: la discussione, fallita nel primo libro, giunge poi a risultati positivi grazie al mutamento del livello di fondazione.

Erler fa successivamente osservare che il filosofo tardo-antico Proclo intende nei punti essenziali le aporie platoniche nello stesso senso: non sono dei semplici errori, bensì la conseguenza di un falso orizzonte di pensiero dei partecipanti al dialogo.

Con la propria rilettura l'autore giunge a due cospicue novità.

Innanzitutto situa la critica platonica della scrittura nel suo corretto orizzonte storico-culturale, il progressivo accrescersi dell'importanza del libro in Grecia a partire dalla fine del quinto secolo a.C.

In secondo luogo mette in rilievo l'aspetto positivo assegnato da Platone alla scrittura: la sua funzione «ipomnemata dinamica», ossia di «richiamare alla memoria» quello che era stato già prima memorizzato. Platone voleva rovesciare il metodo quasi meccanico di trasmissione del sapere dei Sofisti attraverso lo scritto: assegnando al dialogo la funzione dinamica di «richiamare alla memoria» il sapere appreso e assimilato per altra via, attribuisce allo scritto una funzione che sta all'interno dell'oralità senza sostituirla.

Erler conclude che i dialoghi aporetici non sono autonomi e comprensibili di per se stessi, come riteneva Schleiermacher, rifacendosi ad una concezione che, in ultima analisi, risale a Lutero (*sola Scriptura*): Platone ha introdotto nei dialoghi indicazioni per il lettore, che lo invitano a una discussione indipendente, a ripensare i problemi affrontandoli in gruppo, nella dimensione dell'oralità.

Questo accade, per esempio, quando tesi apparentemente giuste vengono messe in discussione da Socrate, dimostrandosi insostenibili. Il lettore viene invitato ad assumere la difesa, che, per avere successo, dev'essere condotta ad un livello di fondazione più elevato. Ogni volta il lettore dei dialoghi aporetici si trova in un momento di passaggio, nella condizione di «Eracle al

bivio»: o si ferma al livello di fondazione offertogli dall'interlocutore, oppure sceglie il piano dei fondamenti di Platone.

Dal lettore ci si aspetta che le opinioni, non di rado giuste, espresse nel dialogo, vengano trasformate (nel senso del *Meno*), con l'aiuto della fondazione platonica, in sapere. Le aporie non sono dei semplici errori, ma sono piuttosto la conseguenza di un orizzonte inadeguato dei partecipanti alla discussione. Esse sono spesso autentiche, ma possono essere superate se ci si dispone su di un livello di pensiero più elevato.

L'intenzione di Platone non era assolutamente «esoterica», bensì «didattica». Le aporie hanno una ben precisa funzione nel dialogo: sono un invito al lettore a riflettere di nuovo e a considerare il problema da un altro punto di vista, per la mancanza di una giusta fondazione. Esse sono un momento di passaggio, stimolano alla discussione orale sul testo, mettendo in moto un processo, nel quale occorre seguire il logos fino in fondo con impegno.

È evidente che Platone con questo metodo invitava il lettore ad un'interpretazione analoga a quella che considerava auspicabile nella critica della scrittura del *Fedro*: gli scritti aporetici, come gli altri suoi dialoghi, presuppongono l'insegnamento orale di Platone ai discepoli.

(M.L. Gatti)

G. MOVIA, *Il «Sofista» e le dottrine non scritte di Platone*, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 1991. Un vol. di pp. 55.

Con il *Parmenide*, il *Sofista* è forse uno dei dialoghi più complessi e meno capiti di Platone: protagonista è uno straniero che viene da Elea, legato ai discepoli di Parmenide e Zenone; gli interlocutori, Teodoro e Teeteto si occupano di matematica e geometria e sono quindi preparati a cogliere gli aspetti filosofico-dialettici del dialogo. Platone adotta una pluralità di metodi, prima quello delle domande e risposte, ma poi altri più mirati: il metodo dialettico elementarizzante, ai fini del reperimento della definizione; il metodo sinottico gene-

ralizzante; la dimostrazione di una tesi mediante la riduzione a contraddizione delle tesi alternative; le prove di non-identità in base alla non sostituibilità dei predicati.

Il saggio di Movia ripercorre con acutezza i diversi passaggi del dialogo, definendo di volta in volta gli aspetti metodologici e contenutistici, fino a trarre dal *Sofista* tutto ciò che si possa arguire della metafisica platonica con riferimento alle dottrine non scritte.

La prima parte del dialogo verte sulla ricerca della definizione del sofista: viene utilizzato il metodo diairetico e si ricorre all'esempio del pescatore con la lenza, un'immagine solo apparentemente scherzosa, perché fornisce gli elementi fondamentali su cui operare le suddivisioni e giungere, attraverso sette diairesi, ad altrettante definizioni del sofista. Le conclusioni di Movia all'analisi delle prime sei diairesi si possono così riassumere: le diairesi proposte hanno a che fare con le forme e con le loro relazioni, sono quindi ontologicamente fondate; esse mirano a illustrare la corretta articolazione dei concetti in vista del reperimento della definizione ed hanno allo stesso tempo un carattere intensionale ed estensionale. Il risultato delle prime sei diairesi sono «descrizioni», più che definizioni, tutte adeguate all'oggetto, ma non tutte ugualmente rivelative di esso. Va rilevato inoltre un richiamo allusivo all'oralità dialettica (*Sofista*, 217 A-B).

La settima diairesi è la più rivelativa di tutte, poiché mette in luce le caratteristiche della sofistica in confronto all'arte, che tramite le regole della prospettiva si configura come deliberatamente illusoria. È a questo punto che si dà la svolta teoretica del dialogo: perché la sofistica possa essere legittimamente definita come «tecnica del produrre apparenze» e accusata di dire il falso, occorre definire che cosa sia l'apparire e che cosa la falsità. Viene preso di mira il principio parmenideo dell'assoluta impossibilità che le cose che sono non siano, dietro il quale si trinceravano i sofisti per difendersi dall'accusa di falsità, tramite l'enucleazione di cinque aporie conseguenti da esso e attraverso un'ipotesica discussione con i filosofi predecessori di Platone.

La polemica con i pluralisti, i monisti, i materialisti e gli «amici delle forme» conduce ad alcuni guadagni fondamentali, quali la struttura dialettico-polare della realtà e il rapporto tra Uno e Essere: attraverso allusioni abbastanza chiare, Platone ci dice che l'Essere, partecipando dell'Uno puro e indivisibile, ha l'Uno al di sopra di sé. Il dialogo si addentra poi nella problematica dei generi e della loro comunicazione per arrivare alla definizione del filosofo come di colui che «possiede ed applica la scienza dialettica, chi è in grado di impiegare il metodo dialettico, chi, dunque intende correttamente i rapporti tra l'Uno e i molti, sia attraverso il procedimento elementarizzante della diairesi, sia attraverso lo studio delle relazioni delle Idee in generale (p. 41)».

Le conseguenze essenziali della comunicazione dei generi confermano il totale superamento del canone eleatico, portando così a termine il famoso «parricidio di Parmenide»: sul piano ontologico «il chiarimento sul Non-Essere finalizzato alla cattura del sofista non viene operato soltanto tramite l'individuazione del ruolo sopravveniente del Diverso, come fondamento e condizione di possibilità del non-essere della non-identità. L'operazione si completa con l'emergenza del ruolo costitutivo della medesima forma del Diverso, come giustificazione del non-essere della predicazione negativa (pp. 51-52)». Il divieto di pensare che il non-essere sia è stato infranto. Platone può affermare che la natura del non-essere è di non essere, essere cioè diverso dalla natura di un altro essere.

(M. Bettetini)

E. BERTI, *Le dottrine non scritte «intorno al bene» nelle testimonianze di Aristotele*, Istituto suor Orsola Benincasa, Napoli 1991. Un vol. di pp. 91.

È Aristotele il protagonista di questo saggio di Enrico Berti, dove si intende analizzare la dottrina platonica intorno al bene così come è presentata nelle opere aristoteliche a noi pervenute. Berti non desidera quindi entrare nel dibattito circa il rapporto tra i dialoghi di Platone e le co-